

**OMELIA S. MESSA INCONTRO ANNUALE
CON I MODERATORI DELLE ASSOCIAZIONI
DI FEDELI E DEI MOVIMENTI ECCLESIALI
(At 22,30; 23,6-11; Sal 15; Gv 17,20-26)**

BASILICA DI S. PIETRO, 5 GIUGNO 02025

Cari fratelli e sorelle,

Le parole del Vangelo ascoltato sono tratte dalla cosiddetta preghiera sacerdotale di Gesù. Ci introducono dunque nel dialogo più intimo che Gesù ha con il Padre e da esse comprendiamo cosa gli sta a cuore al di sopra di tutto.

Cosa chiede Gesù al Padre per noi? Due cose principalmente: *“Che tutti siano una sola cosa”* (v. 21) e che *“l’amore con il quale mi hai amato sia in essi”* (v. 26). Dunque l’unità e l’amore! Sono queste le due realtà distintive della comunità cristiana.

Il Santo Padre Leone XIV, nella S. Messa per l’inaugurazione del suo pontificato, come chiamata e come compito prioritari per la Chiesa, ha indicato

proprio l'amore e l'unità: *“costruiamo una Chiesa fondata sull'amore di Dio e segno di unità”* ha detto 18 maggio 2025). Provvidenzialmente, dunque, nella S. Messa celebrata nel vostro primo incontro sotto il pontificato di Papa Leone, anche la Parola di Dio propone di percorrere il cammino dell'unità e dell'amore, come via tracciata da Gesù e come segno, per voi, di adesione cordiale al volere del Santo Padre.

L'unità e l'amore sono segni “rivelativi” e “missionari”. Parlano di Dio e attraggono verso Dio. Così è stato in Gesù. Il suo modo di essere e di vivere rimandavano “oltre”, facevano intuire, in chi lo incontrava, che in Gesù c'era qualcosa di più grande, al di là dell'umano, qualcosa di bello e di affascinante di cui, in qualche modo, si voleva essere partecipi. Senza questa unità e questo amore al Padre, Gesù sarebbe apparso come un semplice uomo, tutto sarebbe rimasto nell'orizzonte delle cose finite, delle cose già conosciute e sperimentate, e perciò incapaci di donare la vera speranza, che deve abbracciare questa vita ma anche andare al di là di essa.

La stessa cosa avviene nella Chiesa. Se non si vive quella stessa unità esistente fra il Padre e il

Figlio, e che poi si trasmette a noi, allora la comunità cristiana si limita ad essere solo un gruppo di amici come tanti, ma il loro stare insieme non parla di Dio. Se manca quell'amore che dal Padre si trasfonde nel Figlio e da Lui si riversa nei nostri cuori e si trasmette agli altri, allora ciò che di buono la comunità compie per gli altri si riduce a beneficenza, a volontarismo etico e sforzo umano di solidarietà, ma non fa intravedere la carità divina che è frutto dello Spirito Santo che è stato riversato nei nostri cuori (cfr. Rm 5,5). In questo modo, chi si accosterà alla Chiesa, non passerà da questa al Padre celeste, e non sorgerà mai l'attrattiva per Dio.

È importante, perciò, ricordare sempre che l'unità e l'amore voluti da Gesù per noi, hanno la loro origine in Dio. Non si tratta di un'unità esteriore, creata tramite "contratto sociale" o accordi di compromesso. E non si tratta di un amore frutto di affinità culturali, caratteriali, etniche, etc. L'unità e l'amore a cui Gesù fa riferimento nella sua preghiera hanno come principio generativo, come fonte, la stessa unità e lo stesso amore che esistono fra il Padre e il Figlio. È come se, nella preghiera di Gesù, si dicesse:

"siano una cosa sola, perché quella stessa unità che

c'è fra il Padre e il Figlio sia anche in loro”; e “si amino fra di loro di quello stesso amore che lega il Padre al Figlio”.

In questo modo, conservando la loro origine divina, anche l'unità e l'amore nella Chiesa saranno segni “rivelativi” e “missionari”. L'unità e l'amore fra i discepoli suscitano un'attrattiva, perché l'armonia fra le persone ha una sua bellezza intrinseca e crea gioia. E suscitano una domanda perché tutti si rendono conto che le relazioni umane sono molto labili, basta poco e l'unità si spezza: nelle famiglie, negli ambienti di lavoro, fra amici, per non parlare dei contesti più ampi della società civile, della politica, dei rapporti fra gli Stati. Sembra quasi impossibile conservare l'unità e ancor meno l'amore. Prevalgono ovunque risentimenti, conflittualità, divisioni, rancori. Per questo, laddove appare un'unità duratura e un amore autentico, non superficiale, lì si desta la meraviglia e il cuore delle persone viene interrogato: perché sono così uniti, pur essendo così diversi fra loro? Perché si amano in quel modo, pur essendo uomini come gli altri?

Carissimi, sono certo che tutti voi avete sperimentato questo tipo di unità e di amore nelle

vostre associazioni, movimenti, comunità. Unità e amore nelle quali avete riconosciuto un'azione sorprendente dello Spirito Santo che vi ha conquistato e ha creato fra voi un legame così forte, che forse non avevate mai sperimentato altrove. Sono doni da custodire e da alimentare. L'unità e l'amore nella Chiesa – e in ogni singola realtà aggregativa che in essa si trova – vanno sempre rafforzate e alimentate. Occorre sempre tornare a Cristo, avvicinarsi a Lui, “ri-connettersi” con Lui, semmai ce ne siamo allontanati, perché è da Lui che riceviamo i doni dell'unità e dell'amore. E questo è possibile se torniamo sempre di nuovo alla sua Parola, alla sua Grazia operante nei sacramenti, alla sua presenza trasformante – accessibile a noi nella preghiera – alla comunione fraterna, perché Lui è presente laddove due o tre sono riuniti nel suo nome (cfr Mt 18,20).

Quest'anno giubilare, che stiamo vivendo, perciò, sia anzitutto l'occasione di un sincero “ritorno” a Cristo, perché in Lui, e in Lui soltanto, possiamo ricevere il dono dell'unità e dell'amore.

So che in questi giorni state riflettendo sulle sfide che si pongono oggi alle aggregazioni ecclesiali,

e vi interrogherete anche su come ritrovare speranza nella missione. A questo riguardo, vorrei fare un breve accenno alla prima lettura e alla parola di consolazione che San Paolo riceve dal Signore, di notte, affinché prosegua nella sua testimonianza: *“Coraggio!”*, gli viene detto, *“come hai testimoniato a Gerusalemme le cose che mi riguardano, così è necessario che tu dia testimonianza anche a Roma”* (At 23,11). *“È necessario”*, dice il Signore Risorto a Paolo. Il verbo greco che viene usato (δεῖ) indica la *“necessità divina”* che rimanda ad un piano di salvezza di Dio. Dunque la missione di Paolo non deve concludersi a Gerusalemme, ma è *“necessario”* che arrivi a Roma, a quello che era considerato il centro del mondo. Ciò fa parte del progetto provvidenziale voluto da Dio.

È una parola di incoraggiamento anche per tutti voi. La vostra storia è ricca di iniziative missionarie e questo slancio apostolico non deve venir meno. Anche le vostre future missioni sono *“necessarie”*, sono scritte nei piani di Dio, e non devono fermarsi a Gerusalemme, anche oggi devono raggiungere *“Roma”*, cioè arrivare al cuore del mondo moderno,

nei nuovi centri della vita sociale, nei nuovi ambienti della comunicazione, alle nuove generazioni.

Carissimi, oggi la Chiesa ricorda San Bonifacio, grande evangelizzatore dei popoli germanici e instancabile missionario fino all'ultimo giorno della sua vita, coronata dalla testimonianza suprema del martirio. Chiediamo la sua intercessione perché tutti voi possiate essere gioiosi annunciatori del Vangelo per portare Cristo, "*nostra speranza*" (1Tm 1,1), agli uomini che attendono la sua luce.

Amen.